ULTIMO TRIBUTO

RESO

ALLA CARA MEMORIA DI SUA MAESTÀ

FERDINANDO SECONDO

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

DALL' ARCICONFRATERNITA DEI BIANCHI DI TROPEA

Nel dì 12 Giugno 1859

NAPOLI
Stabilimento Tipografico delle Belle Arti
1859

Tu vuoi ch'io rinnovelli
Disperato dolor che il cor mi preme
Già pur pensando pria ch' io ne favelli.
DANTE *Inf. Can.* 33 *v.* 2.

Alla nuova dell'inopinato accidente che in Bari affliggeva l'augusto Monarca delle due Sicilie, la Città di Tropea turbavasi, come si turba il volto di colui, a cui futuri danni si annunziano. Alle pubbliche preci prescritte da chi con provvide cure regge gli spirituali destini della Chiesa si univano le private di ciascun Cittadino, i voti che presentavano a' Santi Protettori, le vittime che offerivano i Sacri Leviti; ed il Duomo risuonava quotidianamente di fervide orazioni. Si sperava di togliere la spada dalle mani dello Eterno. La speranza fu vana. La corona di giustizia era stata già preparata all'alta sapienza e cristiana pietà di chi *innanzi sera avea sua giornata compiuto*. All'infausto telegrammico avviso la Città intera rimase scossa quasi dall'orrenda forza di un fulmine. Attoniti i Cittadini tutti appalesavano

ne'loro muti aspetti il marchio del terrore. Adorando poi la voglia suprema di Colui, *a cui non puote il fine mai esser mozzo*, e data tregua al dolore, sulla idea lusinghiera che *lì per quei di qua molto si avanza*, si cercò con la pompa de'funerali mostrare la sentita dispiacenza, e cristianamente onorare il merito dell'Augusto trapassato. Si distinse la nobile Arciconfraternita de'Bianchi sotto il titolo di S. Nicola e della Vergine di Romania, la quale, ad invito del Cav. D. Nicola Fazzari funzionante da Priore, fissava il tempo ed il modo della lugubre cerimonia.

A tal uopo nel mattino de'12 Giugno neri festoni ornavano il frontispizio della Chiesa parata a lutto, nel cui mezzo si ergeva pomposa pira elegante per abbondanza di grossi ceri.

Dalle prime ore del mattino sino all'una dopo il mezzodì non fu mai interrotta la celebrazione delle Messe, per le quali dal giorno innanzi s'invitavano tutti gli Ecclesiastici del luogo.

Alle 10 a. m. i nobili confratelli vestiti a bruno in atteggiamento di amarezza e di duolo cantavano solenne officio, al quale seguiva con accompagnamento di orchestra la Messa funebre sollennizzata dall'abbate Canonico Decano D. Andrea Potenzoni prima Dignità del Canonicale collegio, nella cui fine il chiaro abbate Canonico Tesoriero D. Antonio Mottola pronunziava funebre sentito elogio, e riscuoteva le lacrime della numerosa folla , ond' era quasi stivata la Chiesa.

Da ultimo l'assoluzione al tumolo come di rito , e la libera che cantavasi dall'orchestra dava fine alla dolorosa cerimonia, lasciando un vuoto nel cuore di tutti.

ELOGIO FUNEBRE

LETTO

DALL' ABATE CANONICO TESORIERO

D. ANTONIO MOTTOLA

PATRIZIO DELLA CITTA' DI TROPEA

2

Farò come Colui che piange e dice.
DANTE *Inf. C. 5.*

Sapientiam ejus enarrabunt Gentes;
et laudem ejus annuntiabit Ecclesia.

I popoli narreranno la Sapienza di lui;
la Chiesa annunzierà le sue laudi.
Eccl. C. 39. V. 14.

Ed era dunque con incancellabili cifre registrato negli eterni volumi dal dito di Colui *di cui sillaba alcuna non mai si cancella*, che mentre la vaga Metropoli di questo nostro reame lieta preparava le sue pompe solenni al ritorno dell'augustissimo Principe, cui nella più bella virilità degli anni avea veduto muovere alla volta di Puglia, dovea invece dopo il giro di poche lune in lugubre atteggiamento disporre gli estremi ufficii, e mirarlo già fredda salma in ferreo sonno involta? Ed era pure segnato in quel libro che questo Erculeo suolo che, non ha guari, ricambiava le grazie dell'eccelso Monarca con inni di gioia, e

con fausti evviva, fermo nel desio di celebrar più solenne il suo prossimo onomastico giorno, dovea invece con funerea pompa in mezzo a'cipressi ed a'pini piangerne l'amarissima perdita? *Mio Dio! sono veramente incomprensibili i vostri giudizii; sono di fermo investigabili le vostre vie! Voi dissipando i consigli degli uomini, ed annientando le loro speranze* sempre più ci avvertite che tutto è vanità sulla terra. Ed oh, lasciatemi pur qui esclamare, *oh superbi cristiani, miseri lassi di che l'animo vostro in alto galla?* Non vi accorgete voi che *la putredine è il vostro Padre, ed i vermini sono la madre e le suore vostre?* Ma ohimè qui un brivido tutte le membra mi agghiada, un gelo di morte tutte percorre le vene ed i polsi miei! È dunque egli vero che il nostro augustissimo Principe, l'astro più splendido di questo nostro reame, la gloria e l'onorificenza del secol nostro si è per sempre a'nostri sguardi involato, alle nostre più lusinghiere speranze sottratto? Morte crudele troncando il filo de' preziosi suoi giorni tutto intero lo involse in quella profonda che non conosce aurora, unica notte? Non mai, miei fratelli, non mai. L'uomo che ascender seppe quaggiù l'erto e faticoso calle ove virtù ha sua stanza, mentre s'invola agli sguardi altrui, lascia nella memoria di essi un monumento, cui il volger di vicende, o il volo del vecchio alato non potrà distrugger giammai. L'uomo che, in mezzo alla gloria del mondo, fedele conservò a Dio il suo cuore, ne custodì la legge ed i precetti, zelò per la Chiesa e per l' altare, troverà le sue laudi ne'libri eterni, sopravvivrà a'tempi ed a'secoli, e *mentre muore innanzi agli occhi degl'insipienti, la sua speranza è riposta nell'immortalità!* Tale fu senza dubbio l'Augusto che ci addolora in tal giorno. Le due Sicilie il videro, il conobbero, l'ammirarono non solo per la vastità de'lumi, ch'eterna ne ren-

de la ricordanza in faccia a'secoli,ma inoltre per la sua profonda pietà che degno di laude lo costituisce in faccia alla Chiesa ed eleva il suo nome al di là de'tempi e de'secoli. *Sapientiam ejus enarrabunt Gentes, et laudem ejus annuntiabit ecclesia.* Ombra veneranda, se un tributo di laude io ti consacro in tal giorno, non fo che intrecciare in gloriosa ghirlanda i fiori, che i sudditi a te devoti non restano di spargere sul marmo che chiude la salma tua. Tu, se tanto di costà si puote, rivolgi a questa tua prediletta Città uno di quei teneri sguardi, che tornaronle altra volta sì utili, ed accetta le lagrime di essa come un tributo dell'alta sua riconoscenza.

1.° Il nascer grande è caso, o Signori: virtù non regola certamente i natali. I pomposi titoli, le moltiplici distinzioni di onore, le fastose genealogie, alle quali tanto tien dietro la umana superbia, siccome quelli che seco porta il privilegio della nascita, non altrimenti che gli scettri e le corone, non costituiscono il merito e la vera grandezza degli uomini. Questa, chi nol sa, è riposta nella scienza pratica di quella virtù, la quale non si raccoglie qual retaggio dagli avi, ma ha sua origine da quella sapienza la quale discende dal padre de'lumi, ed un dono si è quello spirito, che spira ove e come vuole. Questa non giace di fermo sotto l'ombra, o in piaggia molle, ma nella cima è riposta di erto monte, al quale non si ascende che per via di sudori e di geli. *Che seggendo in piuma in fama non si vien, nè sotto coltre.* Però nel tesser l'elogio dell'Augusto che piangiamo, lungi di produrre a mezzo il merito degli avi suoi, la cui sola storia ne formerebbe le laudi, lungi di far ricorso agli Errichi, a'Luigi, a'Filippi, a'Carli, di orrevolissima ricordanza, dirò solo che il giovine nipote, come prima si assise sul trono de'suoi maggiori, s'intese più forte ad emularli, anzicchè ad

imitarli soltanto, e seguitarne le orme. Conobbe Egli di buon ora che i Re non son grandi che per *quella sapienza che arriva da un'estremità all'altra con possanza, e con soavità le cose tutte dispone*, e che nel buon uso di essa sta riposta la intera felicità de'sudditi. Però Egli, qual altro Salomone, questa domandò a Dio ne'suoi anni più belli, all'acquisto di essa tutti diresse i suoi pensamenti *ed insieme con essa vennero a lui tutt'i beni*. Ad un'indole felice, ad un fondo di probità e rettitudine ch'Ei sortiva dalla natura, al sangue di S. Luigi che gli scorreva per le vene, alla memoria ed agli esempii de'suoi gloriosi antenati univa Egli le istruzioni de'saggi che presedevano alla sua educazione, le sue profonde investigazioni nella ricerca della virtù, i suoi penosi travagli per apprendere l'arte difficile di governare, e tutto pareva che il destinasse alla sapienza ed al Trono. Da qui, o Signori, nasceva quella Maestà nel suo portamento scevra affatto di vanagloria e di orgoglio, quella gravità nel suo contegno non senza grazia e leggiadria, quella dignità di sua real persona mista sempre con giovialità e piacevolezza, quella sovranità, in ultimo, nel suo maestoso carattere senza nulla di austerità e di ostentazione. Voi per me lo ridite, o illustri personaggi della sua corte, che raccoglievate le sue risposte come tanti oracoli di sapienza; Voi, o regii ministri, che nella saggezza di lui non vedevate che un tenero Padre, un padrone affettuoso, un amico cortese e benigno. Parlate pur Voi, o illustri cittadini, di questa regia fedelissima Città che altra volta l'ammiraste fra le vostre mura sapiente osservatore di questo nostro seno di mare, ove nell'alta sua saggezza divisava di costruire un porto per sicurezza de'navigli. E senza andar più oltre diteci pur Voi, o nobili deputati Tropeani, la commozione che destossi ne'vostri petti quando, non

ha guari, là in Ischia, aveste l'alto onore di esser ammessi innanzi al suo venerando cospetto, di leggere nel suo volto i sentimenti del cuore, di veder quasi trapelare da'labri suoi la dolce speranza del porto tanto agognato da'nostri maggiori, e contrastato tanto da non poche Città della nostra Calabria, di quel porto che la Maestà sua si degnava poi approvare con Decreto. Diteci pur Voi le troppo memorande lusinghiere parole, onde Egli stesso là nella reggia di Caserta ricambiava i vostri ringraziamenti; parole che saranno scolpite ne'nostri cuori a memoria non peritura; parole che, mentre appalesavano la sagacia della sua mente illuminata, un chiaro argomento di sua peculiare predilezione a un tempo ne offrivano. Che dirò io poi, miei fratelli, della sua valentia nella disciplina civile e militare de'suoi soldati, i cui nomi non isfuggivano alla sua mente, della sua perizia nella nautica, di cui ragionava con precisione sopra tutti i punti del regno, della sua alta conoscenza ne'maneggi bellici, della sua prudenza e politica nell'arte difficile di governare? I generali del suo esercito arrossivano nel campo innanzi alla sua persona, i ministri apprendevano dalle sue sentenze, i sovrani di Europa ammiravano i suoi procedimenti negli affari più rilevanti del suo Stato. E non diede egli luminose pruove della sua sapienza quando (per tacere della floridezza in cui si vide ridotto questo regno ne'non ancor compiuti cinque lustri di sua dominazione) quando, ahi tristissima ricordanza! il mostro terribile dell'anarchia sbucato dalla bolgia di Averno invadendo l'Europa, orribile catastrofe minacciava alla nostra Italia, al nostro bel regno? Non fu Egli il primo che, con esempio inaudito di sapienza e fortezza insieme, senza far ricorso ad armi straniere, e senza punto alterare i pubblici balzelli, debellò la demagogia, e mantenne nel suo Stato la tranquillità e la pace?

Che se poi volessimo considerare la saggezza di sì gran Re nello immegliamento morale e materiale de' suoi sudditi, oh qual vasto campo non ci si aprirebbe d'innanzi? Ne fanno fede le leggi savissime alla tutela de' diritti individuali de' cittadini pur troppo acconce, nonchè gli svariati mezzi, ch' Ei seppe adottare al conseguimento di un tale scopo, nella cui efficace direzione è riposta la vera sapienza. Da qui un esercito che, per disciplina e valor militare, forse non va a niuno secondo, e cantieri, e bacini, e fonderie di cannoni, ed opificii meccanici, e seghe meccaniche, e polveriere, e fabbriche di armi, e scuole militari, ed innumerevoli altre costruzioni di tal genere, che formano l'ammirazione degli stranieri. La mercè di Lui si vide notabilmente cresciuta la prosperità finanziera, e però immegliata non poco la pubblica felicità, ristorati i buoni studii, premiate e promosse le arti, le Città rabbellite, il commercio in mille modi agevolato, e strade, e ponti, e pubblici edifizii, e porti, e fari, e fanali ch'Egli, anche sul letto de' dolori, non obbliava di decretare negli svariati punti del Regno, senza perder di vista la sua prediletta Tropea. È tutta sua la gloria delle ferrovie introdotte nella nostra penisola, de' ponti di ferro, e della illuminazione a gas che forma lo splendore della nostra Metropoli divenuta nel breve giro di pochi lustri una delle più brillanti Città d'Europa. Da ultimo, per non individuare i moltiplici grandiosi edifizii, non debbesi alla sapienza di Lui la introduzione del linguaggio elettro-magnetico, che tutta fa sparire la distanza de' luoghi e de' tempi, e che, a nostra gloria il ripeto, pure adorna ed illustra questa Regia Città.

Ombra veneranda di Ferdinando secondo, deh permettimi pure che io in tal giorno interpetre fedele del voto unanime de' cittadini tutti di questa mia patria, che con lagrime amare

piangono la precoce tua dipartita, permettimi sì che io nel renderti quest'ultimo funereo tributo, protesti innanzi all'urna che chiude la salma tua, che se morte ha potuto sottrarti da' nostri sguardi, non potrà mai cancellarti da' nostri cuori. Il nome di Ferdinando secondo, la fama di lui nel Regno *dura e durerà quanto il moto lontana.*

Ma stolto che dissi io mai? Innanzi a questo avello che il nulla ci appalesa delle umane grandezze, innanzi a questa tomba che tutte *adegua le nostre disagguaglianze*, a che vale, o signori, il nome, la fama, la gloria del mondo, ove non si è fatto acquisto de' tesori del Cielo, ove mancano quelle opere che sole saranno scritte nel libro della vita? Ah i nomi di coloro che si dimenticano, o mio Dio, non sono scritti che nella polvere. *Quei soli che vi temono sono e saranno i veri grandi!* Ed eccoci, o fratelli, alla seconda parte del mio qualsiasi elogio. Ferdinando secondo, udite, udite, fu sapiente, e vero sapiente; chè la *vera sapienza non istà che nella temenza del Signore.* Et laudem ejus annuntiabit Ecclesia.

2. *Vanità, vanità,* grida il Savio, *tutto sulla terra è vanità.* Io, così Egli, *son divenuto grande, ho superato in sapienza tutti quelli che mi hanno preceduto, ed ho toccato quasi con mano che anche in ciò non eravi che vanità ed afflizione di spirito.* La gloria cotanto celebrata dagli uomini, la quale non di rado è il prezzo della vita, e *per cui bella pur sembra la morte stessa,* la gloria che forma la gelosia e l'adulazione dei viventi, alla quale sovente si aspira con la violazione de' diritti e con le altrui rovine non è che una *dolce frode figlia di lunghi affanni, un' aura vana che invano fra i sudori e gli affanni si cerca, un vano romore che or va quinci ed or va quindi. Et nunc Reges intelligite, erudimini qui judicatis terram: ser-*

rite Domino in timore et exultate ei cum tremore. Porgete attente le orecchie, così Egli segue, *voi che avete il governo di popoli e menate vampo di aver soggette le nazioni, apprendete quella sapienza, la quale è lumisano, ed immarcescibile affin di regnare per sempre. Ella è luce che non si spegne, è tesoro infinito, e coloro che la posseggono hanno parte all' amicizia di Dio, Ella Vi rende illustri, e giovani sarete ammirati dai Seniori.*

Tali nobili sentimenti non isfuggirono all' alta religiosità di Ferdinando secondo. Egli, lungi d'innalzarsi in mezzo alla prosperità ed alla gloria del mondo, fedele conservò a Dio il suo cuore; riconobbe che la sua potenza veniva da Colui, *che scruta le reni ed i cuori, che l' uomo non ha quaggiù una città duratura, e che un giudizio durissimo sovrasta a chi non avrà giudicato con rettitudine, non avrà osservato la legge di giustizia, non avrà infine camminato secondo la volontà del Signore*. Egli conobbe, ed il suo conoscere fu per lui l'operare. Ed a chi non è nota, o signori, la delicatezza di sua coscienza nell' esatto adempimento de' suoi doveri, il suo interesse perchè venisse bene amministrata la giustizia tanto inculcata dai libri santi, la sua solerzia nella scelta degli amministratori, che forma lo scoglio de' Re, la sua sollecitudine per iscovrire ed eliminare le cabale e gl'intrighi, che ordinariamente regnano nelle corti de' grandi, la sua fede non mai scossa o vacillante, la sua imperturbabilità in ultimo e rassegnazione perfetta nelle sciagure, che forma la pruova non equivoca di una soda virtù? Una leggiadra principessa che formava le delizie del suo cuore, l' unico suo conforto nelle cure del Regno, che in sè racchiudeva il cumulo delle virtù cristiane, nel più bel verde degli anni suoi gli è rapita. Un leggiadro infante oggetto della

sua tenerezza cade qual fior reciso. Egli intanto non si scuote, la sua fede non vacilla, Egli, *qual torre ferma che non piega giammai la cima per soffiar de' venti* adora Colui che *dispone degli scettri, e tutto si umilia sotto la potente mano del Signore*.

Ma questo non è tutto, fratelli miei, quel che forma la sua grandezza maggiore, la più luminosa sua gloria si è lo zelo onde tutto divampa il suo cuore per la Chiesa cattolica, che riguarda come una, rigettando qualsivoglia tolleranza di culto straniero, come divina non altrimenti che il suo fondatore, da cui ripete il principio e l' incremento di quella fede, *ch' è principio alla via di salvazione*, de'cui dommi esatto osservatore si manifesta, e vindice scrupoloso della sua libertà. Da qui i tanti tempii edificati, ed arricchiti di preziose suppellettili, le copiose largizioni ora ad uno, ora ad un altro luogo erogate, gl' innumerevoli Campisanti, i moltiplici Orfanotrofii, gli svariati Ospizii, ed i tanti Ospedali che adornano la Capitale non solo, ma quasi tutte le provincie di questo bel Regno. Da qui quelle provvide leggi ch' Egli, non ha guari, emanava a pro' dell' autorità e libertà della chiesa, per le quali tanto esultarono i Pastori tutti delle Diocesi. Da qui la costante uniformità di Sua condotta religiosa anche in mezzo alle svariate cure di governo, la Sua profonda religione a piè degli altari, il Suo immenso rispetto verso i sacri Ministri, il Suo non ordinario terrore nel cibarsi soprattutto di quell'Angelico pane che forma le delizie de' Re. Ah, io stesso il vidi, o fratelli, genuflesso nel Duomo della Capitale adorare con una fede viva, con una religione edificante le reliquie di S. Gennaro, che quivi scrupolosamente si conservano. Io stesso rimasi commosso al vederlo prostrato su i balconi della sua Reggia che, in atto

supplichevole, mormorava devotissime preci innanzi ad un simulacro che processionalmente per colà si passava. Io stesso. . . . E nol vide forse la Città di Velletri staccarsi *qual novello Mosè dalla sommità* del Monte, e con la corazza della giustizia e l' elmo della pietà uscire personalmente in campo col vessillo del sacro militare ordine Costantiniano di S. Giorgio, ed abbattere, novello Golia, il Filisteo Gigante, che al trono ed all' ara minacciava rovina? Non fu dunque senza ragione, fratelli miei, che il supremo Gerarca della chiesa, l'immortale Pio nono, a cui in tempi tristissimi assicurava Egli le sue ragioni di Stato, e dava poi cortese ospitalità in Gaeta, in Portici, in Caserta, in Napoli, modello de' Re il dichiarava prima in un' allocuzione in Gaeta, e poi del famoso titolo di figliuolo primogenito della Chiesa cattolica il decorava.

E che altro dunque era riserbato, o Signori, a chi *in sua breve carriera avea molti tempi compiuto*, se non quella corona di giustizia che ha l' Altissimo promesso a coloro che calcano le sue vie, ed una morte più gloriosa alla grazia e più eroica della vita? Una morte, udite, udite, che l' uomo scovrendo all'uomo, i veri distingue da'falsi eroi.

Ma ahimè, qui un fiero sgomento mi assale, un gelo di morte tutto mi penetra intorno, io non reggo alla ferale tragedia, io palpito, io tremo. Eterno Iddio!, permettetemi qui uno sfogo al dolore, e perchè involar così presto alle speranze di questo Regno, alle lusinghe di otto milioni di uomini, un personaggio a te sì caro, alla tua Chiesa sì fedele e devoto? *Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove!*

Ah no, miei fratelli: i giudizii degli uomini non sono quelli di Dio: non puote umana ragione trascorrere le infinite vie di chi nell' abisso de' suoi consigli ogni nostro accorgimento trascende: *scrutator Majestatis opprimetur a gloria.*

Mentre nell'auge del potere, nella vigoria di sue forze, nel fiore di una virilità sempre gaia, nella maturità di senno e di consiglio, nella vastità d' intelletto e di esperienza, col cuore tenero di Padre in mezzo a'tripudii di tre Provincie, muoveva incontro all' Angelo della Baviera, *la parola di morte usciva dalla bocca dell'Eterno, e non poteva tornare vuota di effetto.* Ei mostrò di sentire il colpo *della picciola pietra che staccavasi dall'alto della montagna,* quando muovendo a quella volta, *chi sa, diceva quasi del suo male presago,* chi sa se sano rivedrò questa Capitale! Frattanto l' esultanze di tre provincie che hanno pochi riscontri nella storia, le alternative del morbo che dentro di sè si appiattava, gli affanni, i conforti, i timori, e le speranze dei circostanti commuovono, ma non turbano punto la sua anima grande; e là in Bari facendo buon viso agli alti personaggi che di sua incominciata sanità prendevano consuolo, *come persona franca* rispondeva di vedere nella sua mente già vicini que' *termini, che costituiti, non potevano oltrepassarsi, ed il suono dell' Angelica tromba già intronargli le orecchie.*

Cosiffattamente disposto Ei ritorna nella Reggia benedicendo Colui che felicita ed attrista, e si offre a compire con rassegnazione profonda l'alto mandato.

E comechè il morbo letale tutta scateni contro lui la ferità de' dolori, Egli novello Giobbe, non fa uscire da' suoi labbri una parola sola d'intolleranza; conserva nel letto delle sue pene quella Maestà che fu sempre sua propria, senza intermettere per un istante solo le alte cure del Regno, e gli esercizii di pietà e di religione che hanno sempre formato l' unico obbietto del suo cuore. Ed oh, lo spettacolo commovente che agli occhi miei si presenta! Popoli delle due Sicilie deh accorrete in

tal giorno al trionfo più grande che ci presenta la fede là nella Reggia di Carlo terzo. Piange negata al consuolo l' addolorata Consorte, gemono desolati i figliuoli, singhiozzano dolenti i germani, squallide plorano le Principesse reali, ulula derelitta la corte, ed Ei (oh quanto è grande chi è grande con Dio!) tuttochè gravato d'acerbissimi dolori nel corpo, tuttochè commosso da' sentimenti di tenerezza nel cuore, tuttochè penetrato dall' annunzio di morte nella mente, Ei non si turba, o signori, nell' angelico suo sembiante, nella sua bocca sempre aperta al sorriso mostra quella grandezza di animo che costituisce gli Eroi, quella soavità, quella pace che non può il mondo accordare. Oh *quanto*, Egli dice, *quanto glorioso è il Regno, in cui con Cristo godono i Santi, di bianche stole vestiti seguono l'Agnello, dovunque sen vada. Oh quanto è soave, o signore, il tuo Spirito, e come manifesta la sua dolcezza in quel soavissimo pane apprestato dal Cielo, che di ogni bene riempie quei che ne hanno il desio*. Oh come . . . E traendo dal petto affannosi sospiri, e spremendo dagli occhi amarissime lagrime, in mezzo agl' impietriti circostanti, graziosamente il riceve qual pegno di gloria futura ; e poscia con una fede semprepiù viva e crescente tutte lava le piaghe del suo cuore nel balsamo vivificante, e *rinnova come Aquila la sua gioventù*.

Ma, ohimè ! l' ora fatale già suona, il malaugurato giorno già spunta. Egli con un celeste sorriso, e con una gioia che tutta appalesa la bramosia di appressarsi al suo desire, pria che spunti l' aurora l' annunzia a' trepidi astanti. Prende l' ultimo sollenne commiato dall' amante riamata Consorte, impartisce, qual altro Giacobbe, non una, ma replicate benedizioni a' suoi gemebondi figliuoli, cui stringe teneramente al suo seno, raccomanda loro la concordia e la pace, ed aggiunge che la fe-

licità sulla terra è premio di chi osserva la legge del Cielo, benedice la intera sua Corte, e quindi fissando le moribonde luci sull'augusto suo Successore, sul degnissimo erede di questo Regno, *qual face che anzi l' estremo rafforza le fiamme sue, tutta rinvigorendo la gagliardia smarrita*, a te, dice, o Francesco, io raccomando Colei, che in terra hai conosciuto per Madre; a te i miei figliuoli . . . . a te la Corte . . . . a te il Regno intero .... Io dalla celeste Sionne pregherò Colui per cui regnano i Re che sia la *giustizia il cingolo de' tuoi lombi, e la fede la cintura delle tue reni*, che la verga del tuo Regno sia la verga dell' equità, che il giudizio e la rettitudine sia la correzione della tua sede. Io pregherò per la famiglia . . . . per la Corte . . . . pel Regno . . . . per gli amici, pe' nemici, pei peccatori, per tutti. Io pregherò . . . . Ma intanto le forze già mancano, un eterno freno imprigiona la sua lingua, Ei già langue *siccome fiamma in debili alimenti*. Riconcentra le smorte pupille ne' due quadri che, in mezzo a tre Ceri devoti, pendevano innanzi al suo moribondo cospetto, e nelle reliquie dei Santi che espressamente richiamava dalla Capitale. Riceve con la benedizione del Prelato anche quella che, *in articulo mortis*, faceva piovere sopra di Lui il Supremo Gerarca della chiesa per telegrammatico annunzio; pone sua fidanza nel buon Gesù, nella bella sua Madre, e nei replicati baci dell' immagine di Lei in un serico drappo impressa, quasi in un estasi di Paradiso Egli compie l' alto passaggio.

Eterno Iddio! Se i voti de' giusti moribondi sono sempre esauditi; deh accogliete, ven prego, quelli dell' Augusto che spira. Cancellate dapprima nella copiosità delle Vostre misericordie i nei a' quali ha potuto tener dietro la umana fralezza, ed accogliete poi gli ultimi desiderii della sua fede, della sua

tenerezza verso Colui che già preme il soglio de' suoi gloriosi Antenati.

Dategli, o mio Dio, un cuore fedele alla Vostra legge, tenero pe' suoi sudditi, zelante per la vostra chiesa. Sia il suo Regno il Regno della Saggezza e della Pietà, perchè possano i popoli dir di Lui quel che il Regno intero ripete del Padre suo, quel che questa città di Tropea a memoria non peritura scrive ed incide in nuovi bronzi e in marmi: Sapientiam ejus enarrabunt Gentes; et laudem ejus annuntiabit Ecclesia.

Io tanto spero.